

LEZIONE GIURILO | 2  
collana a cura di Renato Camurri

Figura per molto tempo circondata da un alone di mistero e di leggenda, celebrato in più occasioni da Norberto Bobbio per la sua “piena sanità morale”, proiettato in una dimensione mitica da Luigi Meneghello che ne parla come di “un anello della catena apostolica, quasi un santo”, negli ultimi anni la personalità di Antonio Giuriolo ha progressivamente acquisito una sua più definita fisionomia, collocata all’interno di una precisa cornice storica e dentro la tradizione del liberalsocialismo italiano alla quale a tutti gli effetti appartiene.

A questo risultato hanno contribuito anche le varie edizioni della Lezione Giuriolo che, a partire dal 2007, con cadenza annuale si svolge a ridosso dell’anniversario della morte avvenuta in combattimento il 12 dicembre 1944 in località Corona di Lizzano in Belvedere.

Simbolo di una generazione di giovani antifascisti che negli anni più duri della dittatura fascista ha precocemente saputo iniziare un percorso di progressivo distacco dalla retorica del regime fascista, Giuriolo è una figura “ponte” per entrare dentro il mondo dell’azionismo italiano; mondo al quale le diverse edizioni di questo appuntamento hanno dedicato grande attenzione, tratteggiandone le figure più rilevanti, riprendendo alcuni dei temi cruciali e rilanciandone l’attualità dei programmi.



Alberto Cavaglion  
IL CORVO, LA POLENTA E LA MARGARINA  
Antonio Giuriolo personaggio-uomo

Ronzani Editore

Collana promossa e sostenuta da:



Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea  
della Provincia di Vicenza "Ettore Gallo"

Ronzani Editore

© 2023 Ronzani S.r.l., Via San Giovanni Bosco, 11/2 - Dueville (VI)

Tutti i diritti riservati | All Rights Reserved

[www.ronzanieditore.it](http://www.ronzanieditore.it) | [info@ronzanieditore.it](mailto:info@ronzanieditore.it)

ISBN 979-12-5997-157-9

## Indice

- 7 1. Oppositori totali o apostoli?
- 11 2. «Essere spudorati in modo serio»
- 13 3. Gli inglesi, quasi femminei
- 17 4. Omodeo, Renan e la critica storica
- 21 5. Che cos'è veramente il riso?
- 25 6. «Mi pare di essere nella Tebaide»
- 29 7. Simonetta, l'anfratto e il monaco
- 33 Note
- 39 Galleria delle immagini



### 1. *Oppositori totali o apostoli?*

«L'Italia vera, dicevo a Lelio nelle secche del nostro esilio militare, è rinchiusa nell'animo degli *oppositori totali* come Antonio Giuriolo. È uno di Vicenza, avrà trent'anni, è professore, ma non fa scuola perché non ha voluto prendere la tessera». E ancora: «Io gli spiegavo che chi frequentava Toni Giuriolo diventava fatalmente suo discepolo, e in fondo anche chi frequentava i suoi discepoli». «Gli dicevo: Saremo una dozzina. Come quelli di G. Cristo». «Ormai sei suo discepolo anche tu». «C'entrano gli apostoli con l'Italia? C'entravano moltissimo» (*PM*, 368).<sup>1</sup>

Davvero gli apostoli con la storia d'Italia c'entrano moltissimo? Che cosa li lega o li distingue dagli «oppositori totali», dagli «educatori», termine che Luigi Meneghello, dopo la stesura dei *Piccoli maestri*, sembrerebbe preferire? «Apostolato» è vocabolo che si adatta a Gesù come a Mazzini, la cui definizione di «guerra per bande», in altra pagina, è citata con larghezza (*PM*, 379-380). E ancora: che cosa c'entra Giuriolo con Mazzini? Poco. Che cosa c'entra invece con Omodeo, la storiografia del cristianesimo, Capitini e le origini dell'antifascismo religioso? Molto. Una singolare e inattesa questione di fonti richiede di essere approfondita. Le fonti legate agli apostoli oppositori, se analizzate con cura, restringono o piuttosto allargano il divario che sussiste fra il profilo di Giuriolo-personaggio e il profilo di Giuriolo quale ci è stato tramandato dalla storiografia dell'antifascismo vicentino, oltre che dalle pagine che Meneghello gli ha dedicato in *Fiori italiani* nel quadro di una più ampia riflessione sulla funzione dell'educatore.<sup>2</sup>

Il rapporto fra l'uomo e il personaggio-uomo è un tema centrale della letteratura del Novecento. Nel nostro caso lo sdoppiamento è tra l'uomo Meneghello,

che in pubbliche commemorazioni evoca nel dopoguerra «l'apostolo laico» morto in combattimento, e lo scrittore Meneghello che costruisce "il" protagonista del suo romanzo: «Il meglio di ciò che potrei dirvi su di lui», si legge in una lettera ad alcuni studenti del 13 maggio 1974, è nei *Piccoli maestri*.<sup>3</sup>

Giuriolo-personaggio a sorpresa, quando entra in scena, ci appare come un evangelista: «Così dev'essere stato per i primi cristiani quando gli arrivava un apostolo in casa» (*PM*, 434), ma sempre agli studenti nel 1974 Meneghello ammetterà che esiste una differenza fra il presente della memoria commemorativa e il passato della vita vissuta: «Eravamo forse sovra-eccitati per la drammatica natura della nostra esperienza». Pareva «una specie di santo laico; ma eravamo ragazzi». E aggiungeva: «Oggi dovremmo guardare le cose con occhi più sobri e soprattutto – come abbiamo imparato proprio da lui – stare in guardia contro la retorica». <sup>4</sup>

Uomo e personaggio-uomo: una vecchia, tormentata questione che ha dato filo da torcere all'italianistica novecentesca. Bisognerebbe – per via teorica – risalire almeno alla celebre favola di Svevo, sulla vita «letteraturizzata» e l'apologo dei due falegnami: quello che costruisce i mobili e quello che li descrive, ma nel nostro caso il confronto che subito s'impone, per rimanere nell'ambito della guerra partigiana, riguarda i ritratti che Beppe Fenoglio ci ha lasciato di Pietro Chiodi e Leonardo Cocito, educatori e «oppositori totali», ma *non* «apostoli in casa». Una differenza sostanziale per due scrittori che è consuetudine leggere in parallelo. Una consuetudine inaugurata proprio da Meneghello nelle pagine molto belle che ha dedicato a Fenoglio. Il legame – ha spiegato – si fonda sull'apprendistato di bottega. «Vite parallele», dice a chiare lettere Meneghello in *Il vento delle pallottole*, fornendoci un sommario elenco dei



punti di contatto: le «vicine date di nascita», le «simili esperienze scolastiche», infine insistendo sui «rapporti simili con figure di insegnanti educatori».<sup>5</sup> Si deve alla funzione maieutica di queste figure la «scelta» di entrare nella Resistenza. Parto da questo dato biografico con un briciolo di orgoglio personale. Nel 2005 tracciando una breve sintesi sulla storia del movimento partigiano, partendo da *I piccoli maestri* avevo provato a riequilibrare il discorso sulla «scelta» mettendo in evidenza la funzione liberatrice degli «insegnanti educatori» e insieme a loro la funzione svolta dai «militari», prima che dai «politici». Il percorso biografico di Meneghello mi sembrava perfetto, da manuale: l'apprendistato militare prima, l'incontro con il maestro-educatore dopo. Lasciamo la parola direttamente a lui, in un passaggio che voleva essere una ipotesi di ricerca per gli storici, un «piccolo» consiglio di buon senso, purtroppo lasciato cadere dai destinatari:

Credo che di maestri di simile tempra ce ne siano stati in ogni parte d'Italia pochi bensì, ma non pochissimi. Dietro a ogni gruppo di studenti partigiani o resistenti si sente (qualche volta si sa) che ce n'è stato uno; e penso che sarebbe importante studiarli, ricostruire bene la loro cultura, riconoscere le loro scelte, l'origine e la tempra del loro non-conformismo, rintracciare la storia delle loro libere scuole e gli effetti della loro influenza. [...] Sono convinto invece che c'è proprio qui la chiave per capire come avviene realmente la trasmissione della cultura. (*FI*, 943-944)

Si potrebbero aggiungere alla lista dei tratti comuni altri dati, che legano i maestri-educatori (apostoli e non); alcuni dettagli anagrafici di contorno: Meneghello sopravviverà a Giuriolo, come Fenoglio a Cocito. Con Chiodi a sopravvivere sarà il maestro, che ci ha lascia-

to una pagina indimenticabile su Fenoglio in letto di morte.<sup>6</sup> Cocito e Chiodi, in *Primavera di bellezza* e nel *Partigiano Johnny*, sono personaggi-letterari, quanto lo è Giuriolo nei *Piccoli maestri* e su questo terreno specifico un'analisi comparata delle fonti richiederebbe un supplemento d'indagine. Infine, ultimo dettaglio anagrafico: le rispettive date di nascita fanno pensare a maestri-fratelli maggiori, piuttosto che a maestri-padri. Giuriolo e Chiodi sopravanzano di dieci anni (Cocito otto) chi farà di loro personaggi di romanzo. Specchiate sembianze, si dirà, ma sul piano dei contenuti la differenza è sostanziale e riguarda proprio la natura degli apostoli che nel *Partigiano Johnny* c'entrano poco, moltissimo nei *Piccoli maestri*. In Fenoglio una frase come quella sopra riportata («Così dev'essere stato per i primi cristiani quando gli arrivava un apostolo in casa») è impensabile. Meneghello parlerà di un legame «di tipo evangelico» (FI, 953), intriso di riserbo e di pudore. Lo potremmo pure definire dantesco - se, come vedremo più avanti, il riferimento non fosse fuorviante -, nel senso che Giuriolo conserva qualche tratto del «cristiano nascosto» per antonomasia, lo Stazio di *Purg.* XXII, 67-69: «Facesti come quei che va di notte, / che porta il lume retro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte».

## 2. «Essere spudorati in modo serio»

Antonio Giuriolo era un professore senza cattedra. Chioldi educava dalla cattedra del Liceo Govone di Alba. Laureato in letteratura italiana a Padova nel 1936, con una tesi su un autore caro ai modernisti, Antonio Fogazzaro, Giuriolo viveva di lezioni private. Era nato ad Arzignano, in provincia di Vicenza, il 12 febbraio 1912, da Pietro, avvocato socialista, e Marina Arregghini, donna cattolica originaria di Caomaggiore, nel veneziano. Nell'estate del 1940 inizia a frequentare un gruppo di ragazzi. Oltre a Meneghello ci sono i fratelli Licisco e Bruno Magagnato, i cugini Benedetto e Gaetano Galla, Enrico Melen, Mario Mirri, Renato Ghiotto, Luigi Ghirotti (tutti diventeranno *piccoli maestri*). Con loro avvia un percorso di letture e conversazioni: *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli, ma soprattutto *Elementi di un'esperienza religiosa* di Aldo Capitini, uscito nel '37 da Laterza, lettura che portò a un primo incontro tra i due, a Perugia, autunno del 1939.<sup>7</sup> A giudicare da quanto si legge nel romanzo, di Rosselli rimane assai poco nella costruzione di Giuriolo-personaggio. Non la stessa cosa si può dire per gli *Elementi di un'esperienza religiosa*. Ernestina Pellegrini Pellegrini giustamente ha parlato, a proposito di Giuriolo, di «un'aria eroica e cristologica»;<sup>8</sup> i suoi allievi sono definiti volta a volta «neofiti», «asceti», «catecumeni», riuniti in metaforiche «nicchie», «fenditure della roccia», «catacombe», dove si compie un rito espiatorio:

C'era proselitismo, ma in un'aura di sobrietà, di riserbo, di pudore. Forse nel Veneto è impossibile essere spudorati in modo serio, come invece dev'essere naturale, quasi inevitabile, nella Galilea meridionale (basta affacciarsi alla conca

del lago Kennereth per capire in un colpo solo, con gli occhi, questo aspetto della predicazione di Gesù).<sup>9</sup>

Si tenga a mente le metaforiche «nicchie», meglio le «fenditure della roccia». Ci verrà utile riprendere queste immagini più avanti.

Per quei giovani discepoli-catecumeni, Giuriolo diventa un punto di riferimento: «Senza di lui non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti; con lui diventavamo tutta un'altra cosa». (*PM*, 434) Egli è «quasi la quintessenza dell'autenticità umana, un po' il sogno di un sogno, l'incarnazione di un mito umano, e un po' lo spostamento e la condensazione di ciò che qualunque investigatore della psiche umana definirebbe l'io ideale del protagonista».<sup>10</sup>

Franco Marengo, dopo aver parlato di una «sproporzione» fra modelli culturali e vissuto, fra aspirazioni della lotta partigiana e risultati pratici, fra educazione letteraria e nuova realtà, ha messo in luce anche una divaricazione «fra il rispetto con cui viene ricordato Antonio Giuriolo e la sua virtuale assenza dalla scena narrativa, la sua effettiva elusività». In fondo - continua- «le sue virtù ci restano in gran parte segrete».<sup>11</sup>

Questa ultima affermazione è vera solo in parte. Le fonti cui attinge Meneghello per elogiare le virtù di Giuriolo - e forse per trasfigurarne i tratti biografici veri - non sono poi così segrete. Lo scrittore, il grande scrittore lascia una traccia sempre di sé. Spesso di una traccia oscura e nascosta si tratta. Sta al lettore attento riportarla alla luce, anche quando è alterata. Un gioco antico. Lo potremmo definire un esercizio di intertestualità acrobatica, che unisce Meneghello più a Primo Levi che a Beppe Fenoglio.<sup>12</sup>

### 3. *Gli inglesi, quasi femminei*

Su Giuriolo-uomo disponiamo di un ampio ritratto. Commosso, lineare e non spezzettato e privo dell'ironia che domina il romanzo, lo leggiamo in *Fiori italiani*. Complessa, ma soprattutto ironica la sua presenza nel romanzo. «Disseminata», è stato scritto con acutezza da Francesca Caputo, una presenza «insieme discreta e decisiva, temperata dall'ironia di Lelio».<sup>13</sup> Disseminata, verrebbe da aggiungere, e tripartita: Toni, Antonio, Giuriolo. Così, senza una ragione precisa, facciamo la conoscenza di un personaggio dai contorni sfumati. Più confidenza con Toni, più soggezione per Antonio e per Giuriolo? Non credo, la tripartizione segue un ordine abbastanza casuale.

Un'indagine sulle sequenze disperse nell'arco della prima metà del romanzo, dove Toni-Antonio-Giuriolo è protagonista incontrastato, si rende indispensabile, ma non è agevole, perché Meneghelo si serve dell'interstualità acrobatica per depistare il lettore e nascondere le sue fonti. «Sgambetti della memoria», per restare nel lessico d'autore (*PM*, 90) sono all'ordine del giorno.

Nulla però di elusivo nel discorso sulle citazioni nascoste. Semplicemente si tratta del gioco imitativo che è della letteratura, della poesia, una virtù che Meneghelo in pagine sue tra le più celebri, ha elogiato, parlando di un'emozione «che è praticamente impossibile definir[e] e perfino darle un nome».<sup>14</sup>

Proviamo allora, per uscire dall'indistinto, in modo empirico, a scorrere uno dopo l'altro i contesti che vedono la presenza di Giuriolo-personaggio.

La sua figura riappare poche pagine dopo l'epifania dell'apostolo, nell'incontro con il Comandante:

C'era Antonio con noi, era venuto a fare una specie di sopra-luogo. Volevo dirgli: "Toni, *i partigiani del popolo* sono loro"; ma non osavo. Andammo con Antonio, in tre o quattro a conoscere il comandante. Due armati andarono a riferire. Dopo un po' si vide venire avanti per il sentiero, tra sgherri mitrati, un uomo piuttosto giovane, robusto, disinvolto. Aveva scritto sul viso: Comandante. Aveva calzoni da ufficiale, il cinturone di cuoio, il fazzoletto rosso. Era ben pettinato, riposato, sportivo, cordiale.

Antonio era vestito alla buona, con la sua aria dimessa e riservata, *pareva un escursionista*. Il comandante avanzò sorridendo, a due metri si fermò, col pugno sinistro in aria, e disse allegramente: «Morte al fascismo». Vibrava di salute, fierezza, energia. Toni un po' imbarazzato disse: «Piacere, Giuriolo», e gli diede la mano in quel suo curioso modo, *con le dita accartocciate*. Uno meglio dell'altro. *Provavo fitte di ammirazione contraddittorie*. (PM, 407 corsivi miei)

Da un lato un giovane, che «aveva scritto sul viso: Comandante», dall'altro lato un uomo «vestito alla buona», che sembra capitato lì per caso (ricorda «un escursionista»). Questa divisa dimessa, da alpinista in vacanza, ritorna in molta letteratura resistenziale, non solo vicentina. Stessa postura, stesso abbigliamento (calzoni di velluto a coste larghe, camicia di flanella, maglioni da sci) in Dante Livio Bianco, Franco Venturi, Federico Chabod, Giorgio Agosti, Massimo Mila. Si potrebbe costruire una galleria di piccoli maestri che sono anche alpinisti. Non facili da decifrare, invece, le «fitte di ammirazioni contraddittorie», che suscitano i due personaggi-simbolo davanti agli occhi di chi li ammira: «Uno meglio dell'altro». Indizio che l'autorità di Antonio non è ancora legittimata, scorie di giovanili errori permangono nell'ammirazione suscitata anche dal Comandante. Lo svela il cenno ai «partigiani del popo-

lo».<sup>15</sup> L'anti-retorica resistenziale è qui immortalata allo stato nascente. Giuriolo non ha ancora iniziato a «tirare il collo» alla retorica. Ammirazione suscita il cinturone di cuoio, il fazzoletto rosso del Comandante.

Le cose prenderanno diversa piega una trentina di pagine oltre, quando svanisce il fascino del cinturone di cuoio, del fazzoletto rosso, dell'uomo ben pettinato, riposato, sportivo e l'autorità dell'uomo «vestito alla buona» ha il sopravvento: «Il capo sentendo che Antonio era nell'Altipiano disse che era contento e cominciò a fare le scuse» (PM, 433).

Siamo alla Malga Fossetta, il carisma dell'«apostolo in banda» decolla nell'episodio dei due inglesi, importante per scoprire il metodo-Giuriolo: il suo fascino si consolida per via maieutica, attraverso dialoghi piuttosto che lezioni ex cathedra (PM, 434). Dentro la Malga vuota, i tre «parlavano sottovoce».<sup>16</sup> Com'è stato notato Meneghelo fa spesso ricorso a un metatesto, quasi ossessivo il suo sforzo di chiosare se stesso, mediante sentenze, notazioni psicologiche.<sup>17</sup> Dei due inglesi si dice che sono «duri come chiodi, benché gentili al centro, come *io ho spesso trovato che sono nel loro intimo gli inglesi, quasi femminei*» (PM, 433, corsivo mio). Il commento, tutt'altro che frivolo, come il successivo intorno a Bergson, è importante perché riguarda la più generale tecnica del distanziamento, «con funzione catartica verso il sentimento di vergogna per l'essere stato fascista».<sup>18</sup> Da dove viene questo commento sulla natura femminile dei britannici? Meneghelo guarda contemporaneamente al *pria* e al *post*, ciò che non facilita la decifrazione; dice e non dice, si nasconde nel riserbo, nell'aura di sobrietà, nella vergogna che suscita il ricordo di letture del periodo giovanile diventate improvvisamente oggetto di disgusto, ma non al punto di disfarsene del tutto. Scrivendo dopo la Liberazione, in queste chiose,

Meneghello mescola il ricordo di testi letti dopo il 1945 con testi letti prima. Giuriolo in casi come questo viene descritto come bonario giudice che non condanna, mai severo di fronte a queste nostalgie di un passato che si deve cancellare, ma senza traumi.

Alcuni di questi punti di riferimento – letture per lo più, libri – appartengono al mondo della scuola, assorbiti nell'età del fascismo trionfante. Fanno arrossire, ma non li si occulta. Talora se ne può fare uso senza arrossire; talora, come in questo caso non c'è poi molto da arrossire tanto è vero che «gli inglesi femminei», tali e quali, li ritroviamo in un appunto del 1964: «31 ottobre 1964: Sono maschi gli inglesi? Maschio è il modo in cui, giocando a calcio, entrano sul pallone – e sull'avversario, molto duro, ma onesto. Lo chiamano *tackles*, quasi 'affrontamenti'. Si domanda se sono maschi, *however*, perché in tante cose paiono quasi femminei».<sup>19</sup>

L'argomento secondo cui la femminilità affratella l'ebreo e l'inglese, nella propaganda del regime, era assai diffuso con apice negli anni Trenta, ai tempi delle inique sanzioni e il «perfida Albione», quando misoginia, antisemitismo e anglofobia viaggiavano in parallelo: produceva ancora frutti la incredibile fortuna del libro di Otto Weininger, *Sesso e carattere*. Una tesi, quella della femminilità degli inglesi, che ritroviamo nella formazione di Bassani, altro «littore giovanissimo».<sup>20</sup>



#### 4. *Omodeo, Renan e la critica storica*

Impressionante qui è la sproporzione fra una notazione *vieux style* e il contenuto del dialogo a bassa voce fra Toni e i due inglesi «gentili al centro». Soprattutto è acrobatico il salto fra l'ambigua premessa weiningeriana e il corretto esito salveminiano, gobettiano, rosselliano e gramsciano:

Io e Nello stavamo ad ascoltarli. Così dev'essere stato per i primi cristiani quando gli arrivava un apostolo in casa. Antonio non era solo un uomo autorevole, dieci anni più vecchio di noi: era un anello della catena apostolica, quasi un uomo santo.

Senza di lui non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti, con lui diventavamo tutta un'altra cosa. Per quest'uomo, passava la sola tradizione alla quale si poteva, senza arrossire, dare il nome di italiana. Antonio era un italiano in un senso in cui nessun altro nostro conoscente lo era, stando vicino a lui ci sentivamo entrare anche noi in questa tradizione. Sapevamo appena ripetere qualche nome come Salvemini, Gobetti, Rosselli, Gramsci, ma la virtù della cosa ci investiva. Eravamo catecumeni, apprendisti italiani. In fondo era proprio per questo che eravamo in giro per le montagne, facevamo i fuorilegge per Rosselli, Salvemini, Gobetti, Gramsci, per Toni Giuriolo. Ora tutto appariva semplice e chiaro. Sospiravamo di soddisfazione perché era arrivato Toni, e anche nelle rocce, nel bosco, pareva che se ne vedesse un segnale. (PM, 434)

«L'anello della catena apostolica» prende forma attraverso questo contrasto fra vecchio e nuovo. I nuovi, buoni maestri cacciano i cattivi, qualche volta i cattivi si mescolano con i libri provenienti dalla biblioteca di Giuriolo. E non sono sempre nomi adatti a catecumeni. Meneghello non riesce a cancellare del tutto il (cattivo)

tempo andato, ma alcuni nomi che darebbero consistenza all'anello della catena apostolica li tiene nascosti o se ne serve altrove. Li aveva citati per esempio poco sopra, in occasione della prima epifania di Antonio:

Approfittavo per dargli [a Lelio] una breve bibliografia sull'argomento: Omodeo, Renan, la critica storica. Lelio era colpito: «Come le sai queste cose, tu?». «Da Giuriolo s'impara quello che si dovrebbe imparare a scuola» (PM, 368)

L'Omodeo di cui si parla, come di un maestro che insegna cose che si dovrebbero imparare a scuola è l'autore della *Storia delle origini del cristianesimo* (1921-1925), maestro-educatore, sia pure a distanza, ma nel senso di cui Meneghello dice nei *Fiori italiani*, di tanto azionismo piemontese. Per chi segue le cronache politiche dei nostri giorni trovare fra le fonti di Meneghello Renan, ispiratore di un nazionalismo positivo, vicino a quello mazziniano, difensore di una religiosità laica, figura simbolo del modernismo potrà sorprendere non poco. L'ultimo riferimento, la critica storica, rimanda alla tradizione della scuola tedesca di David Friedrich Strauss, autore di un'altra *Vita di Gesù*, dove i metodi dell'analisi filologica vengono applicati alle Scritture. Il richiamo a Dante per «la nostra bella scuola» («E così fu adunata la scuola di Toni Giuriolo in Altopiano, la nostra bella scuola», che ricorda «Così vid'adunar la bella scola» di *Inf.*, IV, 94-96) ha il probabile scopo di depistare il lettore da questa genealogia di piccoli maestri di un anti-fascismo sorprendentemente religioso:

Anche come studi eravamo ben distribuiti, uno lettere, due medicina, uno legge, due le industriali, uno matematica, uno filosofia. Eravamo in nove, contando anche Rodino che era da Vicenza, ma non so bene come stesse con gli studi; del resto

entro qualche settimana, una mattina, a pochi passi da me, glieli troncarono. L'ho detto che c'entra il nove; coi tre stranieri (il russo si chiamava Vassili) *eravamo in dodici* (PM, 437).

Ultimo elemento di novità troviamo nel passaggio successivo (ma bisogna aspettare venti pagine durante le quali la guida della bella scuola s'inabissa!) in cui si dice che «Antonio non voleva sbandati-imbandati» e si aggiunge:

Antonio, *che era anti-militarista*, non sentiva molto la guerra come problema tecnico; era del tutto indifferente al *tipo* di scoppi e di spari, e a ogni rigido programma, non perché volesse affidarsi al caso, ma perché credeva che ciò che veramente importa è *nell'atteggiamento della gente*; e il resto viene dopo». E poco oltre, ancora: «Piccoli colpi o grosse azioni dimostrative? Arroccarsi o ambulare? Specializzarsi o espandersi? *Per Antonio non erano dilemmi, ma possibilità, astratte per ora, e di poca importanza.* (PM, 452)

Salvemini qui «c'entra moltissimo», per il disprezzo di ogni astratta teoria.<sup>21</sup> Dissonante è quella patente di «anti-militarismo», dove fa capolino, senza essere nominato, Aldo Capitini. Sappiamo quanto siano stati importanti nella formazione di Giuriolo gli *Elementi di un'esperienza religiosa* usciti per iniziativa di Croce nel 1937. Giuriolo li aveva letti per tramite di Luigi Russo, il cui *Elogio della polemica* è citato espressamente (PM, 377). Qui di nuovo si tratta di letture spalmate in un arco temporale lungo, che precede e segue la guerra. Di Vincenzo Cuoco e il saggio sulla rivoluzione napoletana difficile dire a che tempo far risalire la prima conoscenza, ma escluderei sia stato Giuriolo a suggerirla. Di Capitini si parla nella commemorazione del dopoguerra, quasi una nota di commento ai *Piccoli maestri*. Parlan-

do della biblioteca di Giuriolo scrive: «C'erano libri sul cristianesimo, *che insegnavano a storicizzarlo*; e sui rapporti tra cattolicesimo e libertà di espressione religiosa, da Loisy a Capitini» (FI, 959, il corsivo è mio).

Nel romanzo Capitini si manifesta per ricordare che Antonio è un militare in armi *malgré lui*. La sua umanità si manifesta nella scena del prigioniero, che rischia una condanna a morte. A insaputa di tutti, Antonio «ebbe commercio umano anche lui; so che una sera andò a trovarlo, in veste privata, e gli diede la sua propria maglia». Prima di donare al prigioniero la sua maglia di flanella, al rientro dalla seconda «passeggiata di Stato Maggiore» Antonio in guerra anche per fedeltà a Capitini porta con sé un segno evangelico di pace: non un ramoscello di ulivo, ma «un rametto di bacche rosse» (PM, 485).

### 5. *Che cos'è veramente il riso?*

Sempre durante «le passeggiate di S.M.» (Stato Maggiore: l'abbreviazione è dell'autore) emergono nuovi elementi. Con Antonio, sempre descritto come «un appiglio», si parlava di politica, di letteratura e filosofia, «anzi della storia di queste cose, perché *Antonio storicizzava tutto spontaneamente*». La frase si completa con una eloquente didascalia: «Era un italiano calmo: sdrammatizzava le cose che noi eravamo inclini a drammatizzare» (PM, 453-454). Fino a qui, nulla di straordinario. Siamo nel solco del crocianesimo, tema della tesi di laurea di Meneghello. Storicizzare tutto, calma olimpica nell'analizzare il passato. Di nuovo un *prius* e un *post*, ma nel segno della continuità. Quando su Croce calerà un oltraggioso silenzio, nella triste vicenda della lapide in memoria di Giuriolo, la lunga fedeltà permane.<sup>22</sup> Interessante se mai l'incrocio tra la crociana tendenza a storicizzare tutto senza drammatizzare e l'empirismo salveminiano: «Prima fare, poi imparare» (PM, 474).

Sempre durante le passeggiate di S. M. spunta un'altra notazione, più marginale, a proposito della conoscenza delle lingue, che di nuovo ci proietta verso il dopoguerra:

Devo dire che Antonio era uno di quegli uomini che parlavano tutte le lingue con lo stesso accento, l'opposto di uno come me, per esempio, che invece avrei la tendenza a sentire le lingue in modo piuttosto frivolo. Invece quando Antonio parlava con qualcuno, da una certa distanza non si poteva distinguere se era russo, o inglese, o dialetto vicentino, anzi pareva *sempre* dialetto vicentino; ma poi avvicinandosi si distingueva, e gli interlocutori rispondevano liberamente. (PM, 469-470)

Un'osservazione utile per gli sviluppi che avrà nell'età del «dispatrio», ma il discorso ruota sempre intorno all'antipatia di Antonio per gli astratti dilemmi che dividevano i partigiani: «Piccoli colpi o grosse azioni dimostrative? Arroccarsi o ambulare? Specializzarsi o espandersi?». (PM, 453) Smontando una rivoltella Antonio si era ferito una mano. Qui interviene la consueta strategia umoristica di Meneghello: il salto dall'alto verso il basso, dalla tendenza a storicizzare tutto al disagio dell'impedimento fisico. Ne deriva, al solito, un effetto spiazzante: «Pensa, mi disse, è un mese che non mi lavo la faccia». La risata provoca sdegno in Toni (così: non mai Antonio né Giuriolo, in questi sbalzi comici), tanto che il discepolo, provando vergogna, si sente in dovere di correre ai ripari: «Ma è solo un riflesso condizionato! È come sentir dire una brutta parola. Ci hanno allevati così». Dietro questa scenetta in sé poco significativa sul perbenismo piccolo-borghese che educa i figli a non dire brutte parole, a non ridere dei guai altrui, si nasconde una fonte nascosta, che ancora di più fa arrossire di vergogna e rende amaro il suono di quella risata.

Toni alla fine ride anche lui, ma con corredo di un commento metatestuale: «Chissà che cos'è veramente il riso? Forse c'entrava con la sua mano bucata». Meneghello è sempre ambiguo quando cita fonti imbarazzanti. Lo abbiamo visto con gli inglesi femminei. Qui il suo pensiero va, senza nominarlo, al saggio di Bergson *Le rire*. Non ne parla davanti al maestro-apostolo Giuriolo, che insegna ai giovani cose che non si imparano a scuola. Però a scuola si fa conoscenza anche di cose che possono tornare utili.

Si tratta del saggio che aveva ispirato le teorie di Pirandello sull'umorismo e tanto ha infiammato la fantasia di altri scrittori di Resistenza passati attraverso il fascismo, a partire da Italo Calvino.<sup>23</sup> In morte del filosofo

francese Meneghello aveva scritto al tempo dei Littoriali un articolo parafascista, citato poco sotto, quasi una confessione: «Sai, quando è morto Bergson io ho scritto un articolo idiota e ignorante, penso che me ne vergognerò per un bel pezzo». (*PM*, 453-454) Grazie a Zampese abbiamo potuto rileggere questo articolo, che però non tocca la teoria del comico.<sup>24</sup>

Il banale episodio è rivelatore di come «storicizzare tutto» sia importante, ma a patto di non farne un dogma. Il finale della scena, con Toni che assolve il discepolo invitandolo a superare il senso di colpa è illuminante. Non tutto quanto s'è imparato a scuola diventa fonte di espiazione.

Anzi, a pensarci su, l'umorismo come «sentimento del contrario» del binomio Bergson-Pirandello potrebbe essere proprio la chiave «scolastica» che consente di entrare dentro la strategia della «sproporzione», di cui ha scritto Marengo: la sproporzione fra modelli culturali e vissuto, l'alto e il basso, le passeggiate solenni di S.M. e il disagio del non potersi lavare la faccia. Come Weininger per gli inglesi femminei, potremmo concludere che il Bergson esorcizzato a metà «c'entra moltissimo» con l'origine dell'umorismo meneghelliano.





## 6. «Mi pare di essere nella Tebaide»

Il congedo da Antonio avviene a metà circa dei *Piccoli maestri*:

Antonio con un paio di squadre si avviò direttamente a nord. Forse ci dicemmo “ciao” con Antonio, ma non mi ricordo. Finiva la notte. Questo è il punto che lui se ne va, per le sue strade, col braccio al collo, fuori della mia vita. (PM, 487)

L'uscita di scena, ha scritto Caputo, è «giocata con un'ellissi di una intensità straziante e rappresa insieme, che trattiene, non dice, ma fa intuire tutto il dolore». <sup>25</sup> C'è di più. L'aura di sacralità che avvolge Giuriolo, ora sappiamo essere costruita su Omodeo e i caduti nella Grande Guerra, Renan e la critica storica:

Il resto che è accaduto su quello spalto davanti alla Valsugana, dove restarono uccisi Nello e il Moretto, e tanti altri nostri compagni, non lo abbiamo mai voluto ricostruire. Alcune cose si sanno, e sono altamente onorevoli e perfino leggendarie. Ma io non ne parlerò. Antonio non morì qui, ma lontano, fuori della nostra vita, non rastrellato ma in combattimento aperto, com'era più giusto (*ibidem*).

Il congedo ha i contorni dell'indicibile. Secondo un implicito modello dantesco, Antonio e le sue azioni non si possono «significar per verba». Il cerchio si chiude nello stesso modo con cui s'era aperto. Quando era arrivato, della sua epifania «nelle rocce, nel bosco, pareva che se ne vedesse un segnale» (PM, 434). Quando esce di scena lascia dietro di sé una traccia nel paesaggio: la separazione porta con sé echi di elevazione spirituale. Suggerimenti visive (la conca di Kinnereth), calchi biblici

(i ramoscelli di bacche rosse, la maglia di flanella donata al condannato a morte).

Una ultima fonte è sfuggita ai critici e lega per sempre Antonio al paesaggio dell'altipiano inteso come luogo di beatitudine operosa: la Tebaide. La fonte è legata alla bibliografia citata all'arrivo di Toni e la arricchisce di un elemento pittorico. Colpisce la doppia ripresa di una stessa metafora. Così, la prima volta: «Questa faccenda della Tebaide c'è per me in ogni altra fase della guerra, è una componente fissa» (PM, 456-457). Più distesamente, quando l'autorità di Antonio è al suo apice, nella pagina – forse la più celebrata e citata dagli interpreti –, la dove si esplicita la ragione stessa della scelta partigiana:

Eravamo una trentina, ora più ora meno, e infine quando fummo alla Fossetta, verso la fine di maggio, trentasei. C'erano altri reparti non lontani, il Castagna a sud e a ovest, i comunisti a est; alla mattina qualche volta li sentivamo sparare; c'erano partigiani di qua e di là, ma intendiamoci, c'era molto più Altipiano che partigiani. Il luogo era vuoto, un deserto. In certi momenti questo si sentiva forte. «*Mi pare di essere nella Tebaide*» dicevo a Lelio. [...] Fin dal principio intendevamo bensì tentare di fare gli attivisti, reagire con la guerra e l'azione; ma anche ritirarci dalla comunità, andare in disparte. C'erano insomma due aspetti contraddittori nel nostro implicito concetto di banda: uno era che volevamo combattere il mondo, agguerrirci in qualche modo contro di esso; l'altro che volevamo sfuggirlo, ritirarci da esso come in preghiera.

Oggi si vede bene che volevamo soprattutto punirci. La parte ascetica, selvaggia, della nostra esperienza significa questo. Ci pareva confusamente che per ciò che era accaduto in Italia qualcuno dovesse almeno soffrire; in certi momenti sembrava un esercizio personale di mortificazione, in altri un compito civico. Era come se dovessimo portare noi il peso dell'Italia e dei suoi guai, e del resto anche letteralmente io

non ho mai portato e trasportato tanto in vita mia: farine, esplosivi, pignatte, mazzi di bombe incendiarie, munizioni. Era un cumulo grottesco. In cima a tutto c'erano le pentole soprannumerarie, la corda, gli ombrelli ripiegati dei paracadute; sotto il grande strato dei sacchi dei viveri; sotto ancora lo zaino rigonfio, pieno di calze e di palle; e sotto lo zaino, io. (PM, 457, corsivo mio)

Antonio e l'Altipiano sono tutt'uno con la Tebaide. Alto e basso, di nuovo. Stare lassù con Antonio significava condividere uno stato elettivo di ebbrezza; scendere e stare in basso per essere più forti, dopo che Toni se n'è andato, significa dalla poesia scendere alla prosa:

Io ero sceso dall'Altipiano per cercare notizie degli altri; prendevo per sottinteso che poi saremmo tornati su, che il nostro posto era sui monti alti. Quando fui giù cambiai idea. Lassù era troppo facile: bisognava fare la guerra in mezzo al paese reale, *non in Tebaide*. Provare a fare il terrorismo spicciolo, concreto, quotidiano; organizzarsi in modo da non essere soltanto roba da rastrellamento. Stare in basso per essere i più forti; il lusso di essere deboli, soli, virtuosi, rastrellabili, sterminabili, ce lo eravamo concesso a sufficienza. (PM, 544, corsivo mio)

Gli studiosi hanno variamente richiamato l'attenzione sul castello dell'Innominato, definito una Tebaide da Manzoni, sul poema di Stazio, modellato a sua volta sull'*Eneide* virgiliana oppure allo Stazio dantesco, purgatoriale, cantore di una *fraterna acies*, archetipo classico, qualcuno ha detto, di ogni «guerra civile», dunque anche della guerra partigiana.<sup>26</sup>

La Tebaide, una diversa Tebaide, non quella «ascetica e selvaggia» di Antonio, ma quella profana del vino, già si legge in *Libera nos a Malo*: «Sopèlo si era ritirato

a vivere nella Tebaide del vino e rigettava lietamente il mondo e le sue pompe, accettava pazientemente i disagi, e con supremo buonumore gli arresti e la prigione. Sordo a blandizie e minacce, incorruttibile».<sup>27</sup>

### 7. Simonetta, l'anfratto e il monaco

Del quadro sulla Tebaide, attribuito al Beato Angelico, pochi hanno fatto cenno, senza entrare nel merito dell'uso di questa fonte iconografica. Meneghello può aver fatto conoscenza di quest'opera grazie a Magagnato, che era storico dell'arte e dunque Giuriolo dovrebbe essere estraneo al discorso; più probabilmente potrebbe trattarsi del residuo di un'occasione «scolastica» anteriore all'incontro con il maestro, come gli inglesi femminei o l'origine del comico di Bergson. In questo caso un ruolo ambivalente potrebbe legare l'immagine della Tebaide all'educazione ambivalente avuta nell'infanzia dai preti, di cui Meneghello racconta in *Fiori italiani*. Nei racconti miracolosi dell'apologetica di San Paolo, che ebbe i natali nella Tebaide inferiore, si trova narrato l'episodio dell'eremita e del corvo che portava ogni sera un pane. E del resto nel *Primo libro dei Re* (17, 2-6), mentre il profeta Elia, nascosto nel torrente Carit ne beveva l'acqua, i corvi, per ordine del Signore, gli portavano pane e carne la mattina e pane e carne la sera.

Un ulteriore esempio della «sproporzione» fra modelli culturali e vissuto che caratterizza *I piccoli maestri*, si può osservare dalla mossa da capogiro, inevitabilmente comica, che separa l'apologetica religiosa dalla polenta e dalla margarina (e dalla critica storica di Renan e Omodeo). L'ombra di Antonio è ormai lontana, quando si ascolta una sorta di laica benedizione:

Benedetta la nostra Tebaide, dove cercavamo l'acqua negli anfratti della roccia, e il corvo ci portava la polenta e la margarina (ivi, p. 204)

Se osserviamo attentamente il quadro (vedi Galleria delle immagini), il mistero del corvo, della polenta e

della margarina è presto chiarito. In un anfratto della Tebaide attribuita all'Angelico vediamo in effetti un corvo, gettare su due monaci nascosti in un «anfratto della roccia» un tozzo di pane che viene equamente spezzato prima di essere mangiato. Il pane, alla Fossetta, dove si radunano i trentasei personaggi della Tebaide sull'Altipiano, diventa polenta e margarina. Il corvo rimane quello dell'Angelico (vedi Galleria delle immagini).

Nell'orizzonte meneghelliano, è noto, polenta e margarina sono protagoniste della «fame allegra» dei partigiani-cenobiti.<sup>28</sup> Possiamo adesso aggiungere un'ulteriore prova di quanto con regolarità avviene nel libro, nella contesa fra aspirazioni della Resistenza e risultati pratici, fra educazione e nuova realtà e possiamo anche parlare di una problematica assenza nella catena di libri «atroci» su cui Meneghella ironizzerà nel dopoguerra: nella parata dei *piccoli* martiri, del *piccolo* vetraio, del *piccolo* Lord, del *piccolo* alpino, del *piccolo* parigino ci sarà una ragione oppure è semplicemente un caso aver trascurato i *piccoli* monaci dell'Angelico?<sup>29</sup>

Bisognerà riguardarla con attenzione la Tebaide degli Uffizi: scena per scena, anfratto per anfratto, nicchia per nicchia. Vi sono altri dettagli da considerare per capire per esempio dove Meneghella ha guardato per costruire lo sfondo della sua narrazione e creare quella straordinaria fusione tra paesaggio e destino. Si rifletta sulla frequenza con cui ritornano immagini di questo tipo: «Uno spacco in un tavolato di roccia»; «Ogni tanto mi pareva che ci incanalassimo nel solco giusto, riconoscevo l'andamento delle pliche [...] le capziose armonie dei rialti e delle conchette. (PM, 341)

A sinistra della fenditura del corvo, per esempio, ma in tutta la parte superiore del quadro, si osservano anfratti molto simili a quello dove nel dopoguerra Meneghella torna per recuperare il parabolo: «Siamo incapsulati in

questa nicchia, sotto il livello della crosta della terra». È l'incipit dei *Piccoli maestri* (PM, 341-342). Senza malizia, aguzzando la vista agli Uffizi, in quella fessura di roccia per un attimo il visitatore attento proverà la gradevole impressione di vedere non il monaco, ma Simonetta.





## Note

Sono grato all'amico Renato Camurri per l'invito a tenere la Lezione Giuriolo 2023. Per la stesura di questo testo devo a Rosanna Morace preziosi consigli. Come sempre un pensiero grato va all'amico Filippo Benfante per l'attenta rilettura delle mie pagine. Ho dato prima notizia della Tebaide e del Beato Angelico in un breve articolo *Il corvo, la polenta e la margarina*, in «Una città», gennaio 2023, n. 289, p. 42, pubblicato grazie alla complicità di Barbara Bertocin. Un provvisorio draft della lezione è nella miscellanea in onore di Elisa Signori, «Quaderni del Collegio Ghislieri», a cura di P. Lombardi e F. Torchiani, Pavia, 2023, pp. 217-232. Il mio primo e unico scritto su Meneghello è una recensione a *Il Dispatrìo*, uscita molti anni fa, in seguito a un incontro londinese con Anna Laura Momigliano e Guido Lepschy: *Meneghello: l'Italia vista da Londra*, in «Linea d'ombra», marzo 1994, pp. 71-72. Non ho particolari titoli da vantare, se mai colpe da espiare, avendo nel 2005 letteralmente saccheggiato *I piccoli maestri* nella preparazione del mio libro *La Resistenza spiegata a mia figlia* (Feltrinelli, 2015), la cui fortuna è conseguenza di quei furti non dichiarati. Sappia quindi il lettore che gli sforzi fatti adesso andranno considerati come un rito espiatorio, *exercise in exorcism* per dirla con Meneghello.

1. Cito da L. MENEGHELLO, *Opere scelte*, a cura di F. Caputo (*Cronologia, Notizie sui testi e Bibliografia*), progetto editoriale e introduzione di G. Lepschy, con uno scritto di D. Starnone, Milano, Mondadori, 2006. Per i *Piccoli maestri* si fa uso della sigla PM seguita direttamente dall'indicazione delle pagine, FI sta per *Fiori italiani*.

2. FI, 943-963. Intorno alla figura di Giuriolo va ricordato *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, a cura di R. Camurri, Venezia, Marsilio, 2016; E. PELLEGRINI, «Un oppositore totale». *Immagini di Antonio Giuriolo nell'opera di Luigi Meneghello*, in *Antonio Giuriolo e il partito della libertà*, a cura di R. Camurri, Verona, Cierre, 2008, pp. 65-80; P. CASENTINI, «Il maestro di S., mio, e dei nostri compagni». *Note da un taccuino di Antonio Giuriolo*:

<https://storiamestre.it/2016/11/il-maestro-di-s/>; U. BERTI, *La Resistenza di capitani Toni sui monti dell'Emilia*, in «Quaderni vicentini», 2, marzo-giugno 2022, pp. 84-98. Per la formazione politica di Meneghella d'obbligo il rinvio a E. PELLEGRINI, *Luigi Meneghella*, Fiesole, Cadmo, 2002; D. SCARPA, *Parabello. Armi e linguaggio in L. Meneghella*, in ID., *Storie avventurose di libri necessari*, Roma, Graphos, 2010, pp. 285-317; *Tra le parole della «virtù senza nome»*. *La ricerca di L. Meneghella*, a c. di F. Caputo, Novara, Interlinea, 2013; L. ZAMPESE, *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghella*, Firenze, Cesati, 2014, pp. 105-147. Per la costruzione meneghelliana dei personaggi C. ROSARI, *Lelio e gli altri: per una riflessione sui personaggi dei 'Piccoli maestri'*, in *Maestria e apprendistato. Per i cinquant'anni dei 'Piccoli maestri' di L. Meneghella*, a cura di F. Caputo, Novara, Interlinea, 2017, pp. 241-255.

3. Lettera citata in F. CERANTOLA, *Dear Gigi. Sondaggi nel carteggio di Luigi Meneghella conservato alla Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza*, S. Giuliano milanese, Apogeo ed., 2023, p. 154.

4. *Ibidem*.

5. *Il vento delle pallottole*, in *Quaggiù nella biosfera (Opere cit. p. 1607)*. Sul ruolo dei professori, di Liceo e non, nella scelta residenziale, rinvio al cap. IV del mio libro *La Resistenza spiegata a mia figlia*, terza ed. aggiornata Milano, Feltrinelli, 2023 [2005], pp. 52-57; si veda ora R. MORACE, «*La piega eroica della mente*». *L'antiretorica di Meneghella e Fenoglio*, in «La modernità letteraria», 14, 2021, pp. 113-130.

6. La si rilegga oggi, con altre testimonianze a corredo, in P. CHIODI, *Beppe Fenoglio e la Resistenza*, a cura di C. Pianciola, Roma, edizioni dell'Asino, 2021, pp. 33-43.

7. Vi accenna G. FOFI, *Di Malo in peggio*, in *Tra le parole della «virtù senza nome»* cit., p. 103.

8. PELLEGRINI, «*Un oppositore totale*» cit., p. 71.

9. FI 953. Questo cenno alla conca del lago di Kennereth credo risenta del viaggio in Israele compiuto da Meneghella e da Katia nel 1967; la descrizione dei luoghi evangelici non è molto lontana da quella, praticamente coeva, di Pasolini nei *Sopraluoghi in Palestina*. In proposito rimando al mio libro, *Verso la Terra pro-*

*messa. Scrittori italiani a Gerusalemme*, Roma, Carocci, 2016, pp. 65-66, 96-97 (per Meneghello), pp. 65-83 (per Pasolini). Righe brevi, ma dense sul viaggio con Katia a Gerusalemme in *Le carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989*, vol. 1, *Anni Sessanta*, Milano, Rizzoli, 2009, pp. 355-356. Offre spunti di grande interesse, ma non approfondisce il tema dell'alterità del paesaggio veneto rispetto a quello dei Vangeli, il saggio di G. TRAINA, *La rappresentazione del paesaggio nei Piccoli maestri*, in *Maestria e apprendistato* cit., pp. 57-72. Sarà una mera coincidenza, ma vale la pena sottolinearla: il riferimento a Renan, a Strauss e alla critica storica si sovrappone all'identico riferimento che troviamo nel capitolo "La morte del padre" de *La coscienza di Zeno*. Manca purtroppo uno studio sulla ricezione di Renan nella cultura italiana. Il capolavoro di Svevo figura nella biblioteca di Giuriolo (FM, 960).

10. PELLEGRINI, «*Un oppositore totale*» cit., p. 69.

11. F. MARENCO, *Il mitra e il veleno*, in *Anti-Eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli Maestri" di Luigi Meneghello*, Bergamo, Lubrina, 1986, p. 54. Primo Levi, in una lettera a Meneghello da poco venuta alla luce, non si allontana dall'ipotesi di Marenco. Sulla commistione fra l'alto e il basso scrive: «Luigi è il più bravo che io conosca nell'acrobazia di salire e scendere verticalmente...» (la lettera è riprodotta in *Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, a cura di C. Visentin, Vicenza, Ronzani, 2022, p. 91).

12. Per l'intertestualità in Levi rimando ai capitoli centrali della mia *Guida a 'Se questo è un uomo'*, Roma, Carocci, 2021 da confrontarsi con E. MERLI, *La chiamano intertestualità mi pare di capire: Qualche osservazione sulla presenza dei classici greci e latini in Luigi Meneghello*, in «Contemporanea», 17, 2019, pp. 39-50.

13. F. CAPUTO, *I «Piccoli azionisti» (e azioniste) di Luigi Meneghello. Licisco Magagnato e gli altri*, in *Azionisti e scrittura tra memoria e narrazione*, «Autografo», 65, XXIX, 2021, p. 82-83.

14. *La virtù senza nome*, in *Opere* cit., pp. 1421-1435.

15. Zampese ha avanzato l'ipotesi che riecheggi qui un articolo apparso clandestinamente sul giornale partigiano «Fratelli d'Italia» (II, 1, 30 luglio, p. 1), che potrebbe essere stato scritto dallo

stesso Meneghella. Si rinvia a L. ZAMPESE, «*Siamo diseducati. Dai Littorali ai Piccoli maestri: da Meneghella a Meneghella*, in «Per leggere. I generi della lettura», XVI, 30, 2016, pp. 101-138 (per i «partigiani del popolo», pp. 115-116).

16. Sulla centralità di questo dialogo, che chiude il cap. v, s'è soffermato F. MARENCO, «*Sémo inglesi*»: *I Piccoli maestri ed. Feltrinelli 1964*, p. 76, in *Maestria e apprendistato* cit., pp. 127-128. Marenco aggiunge che «M. si riferiva a qualità dell'animo, e forse, scavando un po' nei ricordi, potrei individuare a chi si riferiva», ma non dice di più.

17. Lo ha individuato, con abbondanza di esempi, S. FRIGERIO, *I Piccoli maestri e la metatestualità autoriale*, in *Maestria e apprendistato* cit., pp. 211-225.

18. Sulla pratica di un privato «*exercise in exorcism*» si sofferma R. MORACE, *Il prisma, l'uovo, l'esorcismo. Meneghella e il dispatrio*, Pisa, ETS, 2020, p. 145, ma è da vedere tutto il cap. «Vergogna e esorcismo»; «*Strapparsi di dosso il fascismo*». *Educazione di regime nella generazione degli anni difficili*, a cura di R. Morace, Napoli, La scuola di Pitagora ed., 2023.

19. MENEGHELLO, *Le carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989* cit., p. 94 (ripreso anche nel recente volumetto ID., *Spor. Raccontare lo sport, tra il limite e l'assoluto*, a cura di F. Caputo, Milano, Rizzoli, 2022, p. 138).

20. Sulla fortuna di Weininger nella cultura giovanile degli anni Trenta, per i legami fra misoginia e anglofobia rinvio al capitolo «Maschilità del fascismo» del mio libro *La filosofia del pressappoco. Sesso e carattere nella cultura del Novecento*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001, pp. 73-103.

21. Salvemini aveva già parlato per bocca di Antonio poche pagine sopra: «L'empirismo è una serie di sbagli, e più sbagli più senti che stai crescendo, che vivi» (*PM*, 443).

22. Collocata all'ingresso della Biblioteca Bertoliana a Vicenza fu censurata proprio per il riferimento alla crociana «religione della libertà». La ricostruzione che dell'episodio ne ha fatto Meneghella (*FI*, 947) è stata variamente rievocata, ma nessuno ha sottolineato che in quella circostanza Meneghella dimostrò

un coraggio raro nel momento in cui andava consolidandosi fra gli intellettuali italiani suoi coetanei un fenomeno di collettiva rimozione del nome di Croce (ivi: «La libertà di Antonio era il nome della sola ispirazione religiosa che gli pareva possibile per dei laici»).

23. I. CALVINO, *Autobiografia politica giovanile*, in *Estate a Parigi*, Milano, Mondadori, 2018, p. 147: «In un giorno d'estate, Eugenio Scalfari e io creammo un intero sistema filosofico: la filosofia dello slancio vitale. Il giorno dopo apprendemmo che l'aveva già inventata Bergson».

24. ZAMPESE, «*Siamo diseducati. Dai Littoriali ai Piccoli maestri*» cit., pp. 111-112.

25. CAPUTO, *I «Piccoli azionisti» (e azioniste) di Luigi Meneghello* cit., p. 83.

26. Per esempio, E. MERLI, «*Diomede incontra il Vaca*». *Presenza e funzione di una memoria epica in 'I piccoli maestri di Meneghello*, p. 165; R. M. MORANO, *I Piccoli maestri e Fiori italiani: Luigi Meneghello tra «fraterna acies» e «lezioni d'abisso»*, in *Omaggio a Luigi Meneghello*, a cura di A. Daniele, Centro Editoriale e Librario Università degli Studi della Calabria, Cosenza 1994, pp. 91-129. Così non entra nel merito la stessa PELLEGRINI, «*Un oppositore totale*» cit. (p. 75 per la Tebaide) e nemmeno C. ROSSARI, *Il paesaggio e la guerra nei 'Piccoli maestri': ipotesi di interazione*, in *La lingua dell'esperienza. Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, a c. di Formalit, Verona, Cierre, 2019, pp. 209-232 (si accenna alla Tebaide nell'introduzione non firmata al volume, pp. 37-39).

27. *Libera nos a Malo*, in *Opere* cit., p. 281.

28. L. ZAMPESE, «*La fame allegra' dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*», in «*Italianistica. Rivista di letteratura italiana*», 38, 1, 2009, pp. 175-198.

29. *Quanto sale?*, in *Jura (Opere* cit., p. 1120).



## Galleria delle immagini







Beato Angelico, *Tebaide*, 1418-1420 ca.,  
Firenze, Galleria degli Uffizi.  
Fonte: Wikimedia Commons.





Beato Angelico, *Tebaide*, 1418-1420 ca., particolare del corvo,  
Firenze, Galleria degli Uffizi.  
Fonte: Wikimedia Commons.



### Colophon

Questo volume è stato progettato e composto  
dall'Officina Grafica Ronzani  
con il carattere Lyon Text (regular e *italic*) di Kaj Bernau.

Stampato e rilegato in Italia per conto di Ronzani S.r.l  
da Digital Book S.r.l., Città di Castello.

Prima edizione: Dicembre 2023.

Nella stessa collana:

Irene Piazzoni, *Editoria e antifascismo tra guerra e Resistenza: il contributo della Vicenza azionista* (2023)

Dal catalogo Ronzani:

Mario Isnenghi, *Tragico controvoglia. Studi e interventi 1968-2022* (2023)

*Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello. Un pellegrinaggio civile nel centenario della nascita dello scrittore* (2023)

Paolo L. Bernardini, «Di dolore ostello». *Pagine di storia italiana* (2022)

Fiorenza Mariotti, *Una barba e un ideale. Attilio Mariotti, un socialista d'altri tempi* (2022)

Raniero Panzieri, *La pratica socialista. Scritti scelti* (2022)

Giuseppe Pupillo, *Gli anni vicentini di Ettore Gallo. Vita pubblica e vita privata* (2022)

Luigi Rava, *Un pensiero per lo Stato. Antologia di un riformatore* (2022)

Mario Manlio Rossi, *Una difesa dell'uomo* (2022)

Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla resistenza* (2021)

Paolo Carta, *Lottare per il diritto. Ritratti di giuristi umanisti del '900* (2020)

Marta Pozzolo, *Luigi Meneghello. Un intellettuale transnazionale* (2020)

Davide Romanin Jacur, *KZ lager* (2020)

Neri Pozza, *Diario 1963-1971* (2018)



